

BREVE STORIA

DI UN MERCENARIO

Prefazione

di Ksenia Bolchakova e Alexandra Jousset

Marat Gabidullin non è un pentito.

Non è un delatore, dilaniato dalla propria coscienza, che un giorno ha deciso di rivoltarsi contro l'organizzazione di cui faceva parte e di denunciarla.

No.

Marat è un soldato.

Un semplice soldato in mezzo ad altri beni di consumo. **Un homo sovieticus** che si porta nelle viscere tutte le forme di schizofrenia che albergano nell'uomo russo contemporaneo. Orgoglioso di aver fatto parte delle forze aeree dell'esercito regolare del suo Paese. Orgoglioso di aver combattuto l'Isis in Siria come mercenario del gruppo Wagner. D'altra parte Marat gongola quando racconta di avere partecipato all'operazione che ha permesso di riconquistare Palmira sottraendola agli islamisti. Palmira, fantasia di tutti

coloro che sognano di lontane civiltà millenarie. Eppure, Marat è a disagio nell'ammettere di aver servito un esercito ombra illegale, oggi sotto i riflettori, ossia il gruppo Wagner, accusato di aver commesso i peggiori abusi, stupri, torture e omicidi contro le popolazioni civili nei Paesi in cui è sceso in campo.

Dall'Ucraina alla Siria. Dalla Libia alla Repubblica Centrafricana. E ora in Mali.

Leggendo questo libro, non ci si devono aspettare ammissioni di colpa. Questo racconto nasce dalle contraddizioni che ossessionano il suo autore. È una storia profondamente russa, la storia di una rottura e di una redenzione. L'avventura di un soldato di ventura al servizio di un esercito che ufficialmente non esiste.

È per esistere che Marat ha deciso di scrivere. Cristallizzando i fatti. Inscrivendo nel marmo la sua storia e quella dei suoi fratelli in armi. Una storia finora soppressa dalle autorità del suo Paese. Perché secondo il Cremlino, il gruppo Wagner non esiste. Questa forza armata che si schiera ai quattro angoli del mondo, seguendo la mappa degli interessi del regime russo, sarebbe, nella versione ufficiale, una fantasia dei detrattori di quello stesso regime. Occidentali in testa. Interrogato in numerose occasioni sulla questione, Vladimir Putin ha sempre rifiutato di ammettere il ricorso a mercenari nelle zone di conflitto e ha sistematicamente negato qualsiasi legame tra il Cremlino e la compagnia militare privata.

In primo luogo, perché il mercenarismo è un'attività ufficialmente illegale in questo Paese, punibile ai sensi dell'articolo 348 del Codice Penale con la reclusione fino a otto anni. In secondo luogo, perché il presidente russo ha il suo tornaconto in questo silenzio complice. L'invio di mercenari consente allo Stato di risparmiare sulle pensioni e sugli stipendi pagati ai soldati dell'esercito regolare. Permette anche di occultare i propri morti.

Marat spiega: ‘I nostri generali stavano incominciando a preoccuparsi delle possibili perdite. I nostri compatrioti, dal canto loro, non volevano concepire la guerra come un fenomeno che può provocare dei morti. Bisognava trovare un compromesso. Un compromesso possibile è quello di chiamare in causa una struttura parallela, la cui partecipazione al combattimento potrebbe essere negata se necessario, continuando a mostrare ai nostri concittadini una bella immagine rassicurante, così che continuino a essere orgogliosi e felici, ad applaudire le parate militari sulla Piazza Rossa, sbalorditi dalla potenza delle nostre forze armate’.

E in terzo luogo, perché Wagner offre un “jolly” a Vladimir Putin. Il potere di praticare la cosiddetta “negazione plausibile” che consiste nel rifiutare qualsiasi responsabilità per gli abusi commessi dai mercenari o per le operazioni fallite sul campo. Un modo per poter affermare: non abbiamo nulla a che fare con tutto questo e, se ci sono problemi con Wagner, rivolgetevi ai suoi responsabili! Ed è qui che sta l’efficacia dello stratagemma. Wagner non ha esistenza giuridica. È una società ombra, rispetto alla quale nessuno assume pubblicamente la responsabilità né della gestione, né dell’operato.

Eppure, a capo di questa organizzazione ci sono due uomini. Il primo è il suo fondatore. Colui che ha dato alla struttura il suo nome sorprendente: il tenente colonnello Dmitrij Utkin, nome di battaglia: Wagner. Questo ex membro del gru, il servizio di intelligence militare russo, ha lasciato i ranghi dell’esercito nel 2013. A partire dal 2014, riunisce intorno a sé altri veterani delle forze speciali e crea un gruppo di intervento rapido per condurre operazioni mirate nella regione separatista del Donbass, in Ucraina, in guerra con le autorità filo-europee di Kiev. Questo gruppo di mercenari prenderà poi il nome del suo capo, che ha deciso di farsi chiamare

Wagner in omaggio al compositore tedesco e al significato simbolico associato al suo nome.

Perché Dmitrij Utkin è un grande ammiratore del Terzo Reich e di Adolf Hitler.

Da europei, ci si può naturalmente domandare come un popolo, i cui genitori e nonni hanno sconfitto i nazisti durante la Seconda guerra mondiale, possa subire una simile fascinazione. Il fatto che degli ufficiali russi ammirino i nazisti può sembrare paradossale. Parte della risposta risiede nell'ascesa del paganesimo panslavo in Russia. Nelle file di Wagner, secondo Marat, il trentaquaranta per cento dei membri sono seguaci della **Rodnoveria** ("la fede nativa"), un movimento di neopagani slavi emerso negli anni Ottanta e che, in tema di questioni etniche, trae ispirazione dalla narrazione razzista tedesca.

I Rodnoveri, come vengono denominati, auspicano il ritorno all'antica fede precristiana basata sull'adorazione delle forze della natura e sbandierano una volontà nazionalista di attaccamento a un suolo, la terra russa, dove il popolo russo potrebbe ritrovare i propri valori. Antisemiti e xenofobi, propugnano la purezza etnica e la segregazione razziale. Questo non significa che facciano proselitismo.

‘Gli altri, i cristiani, i musulmani o le persone come me, non praticanti, siamo rimasti quelli che eravamo’, dice Marat. ‘Dal punto di vista religioso, nessuno imponeva nulla, nessuno costringeva ad adottare questa credenza’.

Resta il fatto che alcuni Rodnoveri, come Dmitrij Utkin, hanno posizioni di estrema destra, apertamente neonaziste. Mentre era al suo servizio, Marat dice di avergli visto tatuati sul suo corpo un Kolovrat, una svastica slava, e delle rune slave. In una fotografia recente, il comandante di Wagner esibisce altri tatuaggi,

tra cui una doppia Sieg Rune (simbolo della vittoria), l'emblema delle ss naziste, tatuata in bell'evidenza sul collo. Tra i ranghi di questi soldati di ventura, l'ideologia è ampiamente condivisa. La biblioteca virtuale sull'iPad di un mercenario morto rinvenuto in Libia, conteneva una copia di Mein Kampf. Sempre in Libia, tra le rovine delle case occupate dagli uomini di Wagner sono stati trovati dei graffiti islamofobi. Il soprannome di Dmitrij Utkin ha a sua volta ispirato un'intera area semantica. Tra loro i mercenari si chiamano "musicisti". Affermano, sui loro social network, di far parte di un'"orchestra" diretta da un "compositore" che tiene "concerti" in tutto il mondo. Un modo per dire che partecipano ai combattimenti. Nei loro video di propaganda, in alto a destra, campeggia il ritratto del compositore tedesco.

Nel suo libro, anche Marat Gabidullin fa ricorso alla metafora musicale: Utkin diventa Beethoven, solo per confondere un po' le tracce, pur lasciando chiaramente intendere al lettore di chi si parla. L'autore descrive un comandante temuto dai suoi "legionari", alternativamente come visionario e "terrificante". Dal 2014, diecimila combattenti in totale, tra cui Marat, avrebbero prestato servizio ai suoi ordini, e oggi si stima che siano attivi cinquemila mercenari del gruppo Wagner, pronti a essere proiettati, in modalità just in time, nei teatri di operazioni militari al di fuori dei confini della Russia.

L'altra figura chiave del gruppo Wagner è Evgenij Prigožin; neanche di lui Marat parla apertamente. Si conoscono bene, ma un contratto morale li vincola da quando l'oligarca gli ha reso un servizio prezioso, prima che Marat lasciasse la compagnia nel 2019.

Evgenij Prigožin è nato il 1° giugno 1960. Come Vladimir Putin, viene da San Pietroburgo e come lui, ha saputo approfittare del caos post-sovietico per farsi una posizione. Ex delinquente diventato uno degli uomini

più potenti della Russia, è il tipico prodotto di questo mondo sotterraneo in cui si incrociano membri dei servizi di sicurezza, spie, agenti segreti, mafiosi ed ex galeotti. La galera, Prigožin la conosce bene. Nel 1981, aveva solo vent'anni quando la giustizia dell'urss lo condannò a tredici anni di carcere per furto, frode e sfruttamento di prostituzione minorile. Questa esperienza lo segnerà per sempre. Quando lascia il penitenziario nove anni dopo, l'urss è agonizzante. La "terapia d'urto" introdotta negli anni Novanta per rilanciare l'economia russa crea opportunità per una nuova generazione di imprenditori senza scrupoli, che non esitano a ricorrere ai sicari per eliminare la concorrenza. Prigožin entra rapidamente in affari.

Mette le mani ovunque. Casinò, supermercati in stile occidentale... prima di lanciare una catena di hot dog, il primo fast food post-sovietico. Allo stesso tempo, apre diversi locali di lusso frequentati dall'élite politica di San Pietroburgo. Il primo, Staraja Tamožnja, o The Old Custom House, accoglie a partire dal 1996 la cerchia vicina ad Anatolij Sobčak, il sindaco della città. Ci viene regolarmente con uno dei suoi consiglieri fidati, un certo Vladimir Putin.

All'epoca, è intorno a un'insalata di granchio della Kamchatka o a dei blinis al caviale che vengono negoziati i grandi contratti e sigillate solide alleanze. Quando arrivano clienti importanti, Prigožin è presente e insiste nel servirli di persona. Un'attenzione molto apprezzata. Il successo non si fa attendere, e sulla stessa scia Prigožin apre altri quattro locali di alto livello. Ispirandosi ai ristoranti sulle chiatte della Senna, inaugura il New Island nel 1998. Un anno dopo, l'imbarcazione diventa il ristorante abituale di Putin, appena nominato presidente ad interim della Federazione Russa, nel dicembre 1999. Successivamente, nell'estate del 2001, vi festeggia il suo compleanno, invitando ospiti illustri come Jacques Chirac. Nel maggio

2002 cena nello stesso locale con il presidente degli Stati Uniti, George W. Bush.

I piatti di Evgenij Prigožin lo porteranno lontano. Si guadagna il soprannome di “chef di Putin” e si afferma come figura chiave nei circoli del potere. La sua società di ristorazione Concord Cateringsi aggiudica molti appalti pubblici. Si occupa della gestione delle cerimonie ufficiali, fornisce i pasti alle caserme militari e si accaparra il lucrativo mercato delle mense scolastiche. Nonostante l'intossicazione alimentare che colpisce centinaia di bambini nella regione di Mosca nel 2017, Evgenij Prigožin non verrà disturbato dal sistema giudiziario. Perché Vladimir Putin lo ha reso un uomo ricco e influente. In cambio, l'oligarca svolge il lavoro sporco di cui il Cremlino ha bisogno. Colpito da sanzioni internazionali, è accusato dall'Fbi di aver orchestrato la campagna di ingerenza russa nelle elezioni statunitensi del 2016. Sarebbe a capo dell'Internet Research Agency, vera e propria fabbrica di troll, fonte di manipolazione dell'opinione pubblica sui social media. La sua testa viene quotata a Washington: per la sua cattura si offrono duecentocinquanta milioni di dollari. Nella sua condizione di “wanted”, eccelle nella disciplina del “catch me if you can”. E vince.

Nessuno è mai riuscito ad avvistarlo, né a catturarlo.

Oggi si dice che finanzia Wagner e che ne svolga le funzioni esecutive, con il sostegno di alti ufficiali militari. Dal 2020, Prigožin è sottoposto anche a sanzioni europee per il ruolo da lui svolto ‘nelle attività del gruppo Wagner in Libia’. È accusato di mettere ‘in pericolo la pace, la stabilità e la sicurezza nel Paese’. Nonostante si moltiplichino le prove del suo coinvolgimento in operazioni di destabilizzazione avvenute tanto nel cyberspazio quanto sul campo, dal Medio Oriente all'Africa, il miliardario minimizza il suo ruolo nel dispiegamento di paramilitari in giro per il

mondo e cita in giudizio chiunque lo accusi di avere collegamenti con Wagner.

Ha organizzato le sue attività in modo tale che nessuna di esse possa essere giuridicamente collegata al suo nome. L'opacità è totale e ben organizzata. È un padrino in stile mafioso di vecchia scuola. Onnipresente ma invisibile. Onnipotente e intoccabile.

Se l'ombra dello "chef" aleggia tra le righe del racconto di Marat, l'autore non si dilunga mai troppo in dettagli a riguardo di questo colorito personaggio. 'Non parlo più di cose che non posso provare, di relazioni che posso aver avuto ma che non sono documentate'. Questo per evitare i procedimenti legali. Per evitare le ritorsioni che un'eccessiva franchezza gli potrebbe procurare. Messi in sordina i protagonisti, Marat si sente più libero di far conoscere i dettagli del suo percorso personale all'interno di Wagner, che ama definire semplicemente la Compagnia.

La Compagnia per la quale è andato a combattere in Ucraina e in Siria. Marat Gabidullin ha reso buoni servizi a Wagner. Ha ricevuto numerose medaglie conferite internamente dal gruppo, ma anche onorificenze ufficiali dello Stato russo per le sue imprese militari. Gli vengono sempre consegnate in segreto. Riconoscimenti in nome dei quali ha dovuto costantemente mentire. Mentire per anni sulla natura delle sue missioni, sui luoghi dove ha militato, sugli uomini che ha incontrato. Mentire per continuare a restare e a esistere all'interno di un'organizzazione che ha fatto brillare gli occhi a uomini scartati, senza prospettive, per poi trasformarli in carne da cannone. Cartucce sprecate al servizio delle ambizioni geopolitiche del Cremlino. Uomini a cui Marat vuole adesso rendere omaggio, sottraendoli alla clandestinità. Alcuni sono "eroi", sostiene. Bravi ragazzi a tutti gli effetti che meritano la verità e la fine dell'omertà che circonda questa forza armata segreta. La verità. Una

parola molto impegnativa. La ragion d'essere di questa narrazione in prima persona.

Militare di carriera, Marat ha trascorso dieci anni nelle truppe aeree russe. Nel 1993, due anni dopo la caduta dell'Unione Sovietica, sbatte la porta della caserma con il grado di luogotenente principale per cimentarsi negli affari. Il capitalismo selvaggio aveva appena fatto il suo ingresso trionfale nel Paese e tutti volevano la loro fetta di torta. Militari inclusi. Ma in mancanza di grandi fortune, Marat decide di dedicarsi ai pezzi grossi. Diventa l'uomo armato di un boss della malavita locale siberiana e finisce per uccidere una persona a sangue freddo. La sua vittima è un mafioso del clan rivale, che 'se l'è meritato'. Dopo tre anni di prigione e qualche anno di disoccupazione e di depressione, sprofonda nell'alcol, inanella una serie di lavori saltuari come addetto alla sicurezza o guardia del corpo. Soprattutto, si rende conto che gli sarà impossibile tornare indietro e ricongiungersi alle forze armate regolari.

Mentre il suo mondo crolla, incappa in un amico di lunga data, il quale gli parla di una nuova compagnia militare privata che non va troppo per il sottile riguardo ai trascorsi delle sue reclute. Nei suoi ranghi, ex carcerati e criminali comuni sono i benvenuti, a condizione che abbiano una qualche esperienza e sappiano come si maneggiano le armi. Marat non sogna altro che combattere e senza pensarci due volte si presenta al centro di reclutamento di Mol'kino, vicino a Krasnodar, nel sud della Russia. 'Eravamo in tanti', ricorda. 'Ma non posso fornire informazioni circostanziate sulle esatte coordinate geografiche o sul numero di uomini presenti. Tutto questo potrebbe ritorcersi contro di me.

'Potrei essere accusato di aver divulgato dei segreti militari'.

Marat si mantiene cauto. Perché Mol'kino è la prova dell'interoperabilità tra Wagner e le autorità russe.

Questa base militare creata per ospitare i soldati di ventura si trova poco lontano da un centro di addestramento e da una caserma del gru, il servizio di intelligence militare dell'esercito regolare. Un'area in cui le armi utilizzate per l'addestramento sono le stesse di quelle dell'esercito, dove nulla accade senza l'approvazione del ministero della Difesa.

Marat preferisce quindi rimanere vago su tutto ciò che potrebbe essere considerato la rivelazione di un segreto di Stato. Si tratta di una necessaria misura precauzionale, non di un atteggiamento approssimativo da parte dell'autore. Scorrendo queste pagine, non si dovrebbe mai trascurare il fatto che Gabidullin è il primo mercenario di Wagner a portare una testimonianza aperta, senza la protezione dell'anonimato. Misura attentamente i rischi implicati dalle sue rivelazioni. Al di là di possibili procedimenti giudiziari, quello che rischia è semplicemente la pelle. Questo è anche il motivo per cui, nel suo libro, 'è tutto vero, tranne i nomi' dei combattenti. Per proteggerli meglio, l'autore fa riferimento a loro solo attraverso pozyvnye, soprannomi di guerra di sua invenzione. Nella sua storia, incontriamo Volk (il Lupo), Čub(ilCiuffo) o Ratnik (il Guerriero). Gladiatori dei tempi moderni, personaggi pittoreschi, allo stesso tempo eroici, tremendamente violenti e depressi, che compongono i ranghi eterogenei di un nuovo tipo di esercito ombra.

Il suo nome di battaglia è Ded (il Nonno, il Papparino). Un soprannome scelto dai suoi colleghi. Trova che gli si addica. Al momento del suo ingaggio nelle file di Wagner, Marat ha quarantotto anni. Con il suo pizzetto ingrigitto, è il più anziano della squadra. Nel 2015, è uno dei primi quattrocento elementi assoldati. Il suo numero di matricola è M-0346. In quel periodo la selezione è rigorosa, ma lui supera a pieni voti i colloqui e le prove fisiche. Gli vengono esposti gli obiettivi di Wagner: la sua missione sarà quella di difendere e promuovere gli interessi della Russia partecipando a conflitti armati.

Viene immediatamente sedotto da questa dimensione patriottica, ma l'argomento più forte è un altro. In un Paese in cui lo stipendio medio non supera i quattrocento euro, il gruppo Wagner promette guadagni interessanti. Per Marat «una delle motivazioni principali era ovviamente il denaro.

‘Eravamo ben pagati’, racconta. ‘Novecentocinquanta euro al mese per il periodo di addestramento alla base, per poi passare a millecinquecento-milleottocento euro per le prime missioni all'estero’. Certo, il pacchetto non include alcuna copertura previdenziale, nessuna pensione per la famiglia in caso di decesso, ma ci sono dei bonus per ogni partecipazione ai combattimenti. Marat arriva quindi a guadagnare fino a tremila euro al mese. Una piccola fortuna, che si è premurato di non sperperare e che gli ha permesso di acquistare un appartamento nella periferia di Mosca.

Dopo tre mesi di addestramento accelerato, viene inviato per una prima missione nella parte orientale dell'Ucraina, il Donbass. Un territorio che Vladimir Putin considera il suo orticello privato e che le autorità di Kiev e i separatisti sostenuti da Mosca si contendono dal 2014. Migliaia di combattenti sopraggiungono da tutta la Russia per dare man forte. E all'interno di questa legione ci sono tre battaglioni formati da trecento uomini del gruppo Wagner. Questo episodio della sua biografia, Marat non ama ricordarlo. Nel libro non ne parla. Ha sempre tagliato corto di fronte alle nostre numerose domande su questa sua prima esperienza sul campo all'interno della compagnia militare privata. ‘Esistono diversi scenari di guerra’, spiega. ‘Uno è il seguente: quello per cui, a causa della tua nazionalità, ti ritrovi a combattere dalla parte sbagliata, dalla parte del torto, ma che è sostenuta dal tuo governo. È una situazione molto sgradevole e oggi mi rifiuterei di lavorare in condizioni simili’.

Uno dei motivi di questo disagio risiede certamente nella natura delle missioni affidate ai mercenari della Compagnia. Nel 2014-2015 hanno incominciato a emergere nel Donbass molti gruppi separatisti, alcuni dei quali non erano sotto il controllo russo. Conquistavano il territorio agendo autonomamente e rendendosi un po' troppo indipendenti agli occhi del Cremlino. Le brigate di Wagner sarebbero state inviate contro questi gruppi per arrestare i loro leader e neutralizzare le formazioni confiscando loro armi ed equipaggiamenti, facendo talvolta ricorso a metodi più radicali. Si ritiene che gli uomini di Wagner siano stati coinvolti nell'assassinio di una dozzina di leader separatisti, tra cui il carismatico Aleksandr Bednov, alias Batman, ucciso in un'imboscata il 1° gennaio 2015 a Lugansk.

Marat Gabidullin nega qualsiasi coinvolgimento in queste operazioni e più volte nelle nostre conversazioni non ha esitato a denunciare il conflitto in Ucraina come una guerra fratricida, un grave errore della potenza russa. A questo vergognoso episodio, preferisce le nobili cause che descrive nelle pagine seguenti. In testa a tutte, la lotta contro i jihadisti dello Stato Islamico.

Dopo il Donbass, Marat sale di rango. Da soldato semplice, diventa comandante di una compagnia di ricognizione e si imbarca per la Siria alla fine del 2015. Vi andrà per quattro volte, fino al 2019, per un totale di due anni e mezzo. Un soldato illegale, senza bandiera, schierato in nome degli interessi della Russia e del suo alleato, il regime di Bashar al-Assad. Il dittatore siriano è stato il primo capo di Stato a ricorrere ai servizi di Wagner. All'epoca, Marat dimostra di avere poco interesse per la geopolitica e si accontenta delle spiegazioni dei suoi superiori sullo scopo della missione che deve compiere, a più di tremila chilometri da casa. 'Ci è stato detto: "Là c'è un bravo ragazzo, il presidente Bashar al-Assad, e questo bravo ragazzo, praticamente da solo a capo del suo eroico esercito, sta cercando di

combattere l'imperialismo mondiale. Il bravo ragazzo ha bisogno di aiuto, punto" '. Nessuno discute gli ordini.

L'entusiasmo è il sentimento prevalente nei mesi da settembre a ottobre 2015. La Russia ha appena annunciato un intervento militare ufficiale nel Paese a sostegno del regime siriano rimasto a corto di fiato. I mercenari, armati ed equipaggiati dal ministero della Difesa russo, pensano di essere coperti dall'intera armata delle forze aeree del loro Paese. Ma mentre i soldati dell'esercito regolare sono assegnati al supporto aereo, i mercenari svolgono il lavoro sporco. Sono inviati in tutte le operazioni di terra a sostegno di un esercito siriano alla deriva, sfinito da diversi anni di guerra civile.

È in questo universo che ci porta l'autore del libro. Un'immersione del tutto inedita. Marat racconta le condizioni di vita, i combattimenti, la frustrazione delle sconfitte e l'euforia delle piccole vittorie. Testimone clandestino di una guerra che ha occupato le prime pagine di tutti i media internazionali, offre un punto di vista diverso. Dall'interno. Più viscerale. Più vero di tutto ciò che è stato scritto sull'argomento fino a oggi. Dall'arruolamento, alle mobilitazioni, passando per le operazioni di combattimento, sequestra il lettore e lo trascina ad affacciarsi al deserto siriano dove risuonano i missili grad e le grida dei belligeranti.

Rivela anche qualche preziosa informazione sul funzionamento di Wagner. I membri del gruppo non rispondono agli ordini dei diversi livelli di comando dell'esercito russo. In Siria, l'articolazione delle missioni viene effettuata al livello più alto degli stati maggiori russi e siriani che, per inciso, in questo libro, non vengono risparmiati. Marat denuncia le carenze dell'esercito siriano. Una forza incapace di combattere, nonostante il supporto delle forze speciali, dell'aviazione e dell'artiglieria russe. 'Eravamo noi a fare tutto il lavoro', insiste. Come a Palmira, all'inizio del 2016. Il famoso sito archeologico viene conquistato una prima

volta dall'Isis nel maggio 2015, per poi essere ripreso nel marzo 2016 dagli uomini di Wagner. Durante la battaglia, i mercenari vanno all'attacco. L'esercito siriano segue nelle retrovie, e passa in prima linea solo quando il nemico batte in ritirata.

L'esercito siriano arrivava dopo, per fare la foto', sospira Marat, esasperato. 'Erano così scarsi che non sono riusciti a tenere nemmeno questa posizione simbolica'. Palmira ricade nelle mani dell'Isis nel dicembre 2016. Un nemico che Marat descrive come 'pericoloso, spietato e sadico, molto mobile e fortemente motivato dal lavaggio del cervello ideologico. Un cancro, che ho in parte contribuito a sradicare'.

Un'altra delle sue missioni in Siria è consistita nella creazione e nella formazione di milizie locali. Marat fu incaricato di addestrare gli uomini delle "brigade dei Falchi del Deserto", un'organizzazione paramilitare che sarebbe diventata un ramo dell'esercito siriano – una sorta di compagnia militare privata ma integrata nelle forze ufficiali. A differenza di Wagner, l'esistenza di tali gruppi in Siria è legalmente riconosciuta. Più avanti, Marat sarà alla testa di un gruppo di combattenti siriani denominati Isis Hunters (cacciatori dell'Isis). Una filiale di Wagner, con combattenti locali armati, diretti e pagati dai russi. Da allora, alcuni dei mercenari siriani passati attraverso i suoi ranghi si sono uniti alla Compagnia e si sono schierati con i mercenari russi in altri teatri di operazioni belliche, come la Libia e la Repubblica Centrafricana.

Al di là del meticoloso resoconto della campagna siriana di Wagner, la forza di questo libro sta nella miscela di fatti crudi, verità semplicemente enunciate e avventure, nel senso romanzesco della parola. Questa storia occupa un terreno di mezzo. Tra l'epica talvolta un po' ingenua e la violenza reale. Le contraddizioni sono sottese. Tra le righe si legge il non detto. Ad esempio, quando si tratta di parlare dei metodi utilizzati

dai mercenari di Wagner. Durante le nostre interviste, Marat ha ammesso qualche ‘violazione delle Convenzioni di Ginevra’. Come il saccheggio quasi sistematico delle aree cadute sotto il loro controllo. In Siria, è convinto di essere stato uno dei “buoni” intervenuti per eliminare i “cattivi”, e quindi crede che il fatto di occupare la casa di una famiglia, dopo averla cacciata per prenderne il posto, sia del tutto normale. «Sì, a volte abbiamo approfittato della situazione: se nel cuore della notte ci trovavamo all’aperto, e pioveva a dirotto, e avevamo freddo, be’, ci accomodavamo in una casa ben riscaldata. Facendo in modo che le persone che ci abitavano ci facessero un po’ di spazio’. I suoi prigionieri di guerra, dice di averli sempre riconsegnati alle autorità siriane «in buona salute». E giura di non aver mai torturato né ucciso per il solo gusto di farlo.

Eppure, nel periodo in cui lavorava per Wagner, un gruppo di mercenari ha torturato a morte, smembrato e decapitato un civile siriano, prima di dare fuoco al suo cadavere. Questo crimine è stato filmato dall’inizio alla fine. Il video è comparso sui social media nel 2019. La vittima e alcuni autori del misfatto sono stati identificati da giornalisti indipendenti, senza che ciò abbia dato luogo ad alcun procedimento penale. Marat ha guardato il video. Condanna l’atto ma lo descrive come uno sbandamento. Una ‘scorribanda’ di pochi sadici, che non rappresenterebbero in alcun modo l’intero contingente. ‘A causa di questo episodio, Wagner ha una cattiva immagine in Occidente. Per lavare la macchia, devono essere puniti i colpevoli. Ma non è giusto pensare che tutti i nostri ragazzi siano dei criminali’.

Ma questi “sbandamenti” si sono moltiplicati. In tutti i Paesi in cui Wagner combatte, emergono testimonianze di crimini atroci, di violenze inaudite e gratuite commesse contro i civili. Quando gli abbiamo parlato di altri abusi, di vittime che abbiamo incontrato personalmente, soprattutto nella Repubblica Centrafricana, Marat si è impietrito. Secondo lui, non

esiste una metodologia né un uso sistematico del terrore. Nella sua visione, Wagner è una forza del bene che agisce in risposta alla piaga delle ribellioni armate o dell'Islam radicale, che combatte l'imperialismo mondiale introdotto dagli americani, secondo lui ossessionati dall'idea di 'distuggere la grande Russia'.

Marat non ha voluto ascoltarci. Come se ammettere la realtà dei suoi crimini annientasse il suo mondo e la sua morale. 'Mi rifiuto di crederci, se ci credessi, sarebbe la fine di tutto!', ci ha detto nel nostro ultimo incontro. Rifiutandosi di denunciare e quindi di comprometersi, Marat porta dentro di sé tutti i dilemmi imposti dalla sua lealtà.

D'altra parte, non si può definire né ingenuo né cieco, e il suo rapporto con la Compagnia è cambiato nel corso degli anni. Ha saputo fare un passo indietro. In particolare, capisce che, al di là della sua funzione politica, il gruppo Wagner è uno strumento per far guadagnare soldi a coloro che lo dirigono. I paramilitari non lavorano gratis. In Siria, dove Marat ha combattuto, avevano il compito di riprendere il controllo dei siti di petrolio e gas che erano caduti nelle mani dell'Esercito Siriano Libero o dello Stato Islamico, e di garantire la protezione degli impianti petroliferi. In cambio, la Compagnia ha ottenuto una remunerazione pari al venticinque per cento dei ricavi derivanti dall'estrazione dell'oro nero o del gas. Questo nel quadro di un accordo firmato a Mosca nel dicembre 2016 (secondo i giornalisti del sito russo di notizie online Fontanka) da Evro Polis, società controllata da Evgenij Prigožin, e dal ministro siriano del Petrolio e delle Risorse minerarie.

Certamente, lo "chef di Putin" mette Wagner al servizio delle ambizioni geopolitiche del Cremlino, afferma il suo status e la sua influenza all'interno del microcosmo russo ma, allo stesso tempo, incrementa le proprie fortune personali attraverso ricchi contratti. Nella Repubblica Centrafricana, sarebbe il settore

minerario (oro e diamanti) a essere caduto sotto il suo controllo. Wagner controlla anche le dogane locali trattenendo una parte degli introiti. Presto, ci dice una fonte ben informata, gli uomini di Prigožin metteranno le mani sul sistema fiscale per beneficiare di questi proventi. In Mali, dove Wagner sta mettendo in campo le sue forze, lo schema è lo stesso. I servizi di sicurezza di Wagner sarebbero remunerati attraverso i ricavi minerari. La giunta al potere a Bamako pagherebbe dieci milioni di dollari al mese, secondo il generale statunitense Stephen Townsend, che è stato alla guida dell'aficom, il Comando africano degli Stati Uniti.

In questo scenario, la vita di un mercenario, di un soldato fantasma, ha molto meno peso degli enormi interessi economici della struttura che lo ingaggia. Mancando di attrezzature e armamenti di alto livello, spesso in prima linea, le truppe di Wagner hanno ripetutamente subito pesanti battute d'arresto e significative perdite umane. L'argomento della "carne da cannone" non piace per niente a Marat. Lo fa arrabbiare, lui che ha perso decine di compagni in battaglia, lui che è stato segnato nella carne nell'esercizio delle sue funzioni, gravemente ferito per due volte sul fronte siriano in quella che pensava non fosse altro che una nobile causa.

Con il corpo crivellato di schegge, rimugina sul suo risentimento. E conserva il ricordo di un evento che non potrà mai dimenticare. La notte tra il 7 e l'8 febbraio 2018 una colonna di mercenari russi viene inviata a sud di Deir ez-Zor, sul fiume Eufrate, per prendere il controllo della raffineria di Al-Tabyah, soprannominata la fabbrica Conoco. Gli uomini di Wagner si scontrano con le forze che la occupano, curdi sostenuti dagli americani. Una pioggia di bombe si abbatte su di loro. «Improvvisamente è iniziato l'inferno», ricorda l'autore. «Diversi razzi sono caduti e sono esplosi proprio accanto a me. Avevo ustioni su tutto il volto. Sono sensazioni davvero indescrivibili, sei paralizzato, ti sdrai a terra e aspetti la fine, non c'è più nulla da fare. Ci

hanno conciatì per le festel»Prima di dare il via ai bombardamenti, lo Stato Maggiore degli Stati Uniti aveva contattato il comando russo presente in Siria per sapere se quegli uomini fossero dei loro. All'altro capo del telefono un generale russo aveva risposto negativamente, imbarazzato di dover ammettere la presenza di mercenari sul campo.

L'operazione viene ripresa dai media. Il mondo intero scopre l'esistenza del gruppo Wagner, mentre i funzionari russi, da Mosca, continuano a negare l'impiego di mercenari. Pochi giorni dopo, Maria Zacharova, portavoce del ministero degli Esteri russo, dichiara che non c'erano russi nell'area. 'Un'imperdonabile menzogna', sentenza Marat. 'Ero nauseato. Non potevo sopportare di vedere il muso di quella donna mentire così spudoratamente. La disprezzo, mi disgusta. Dal mio punto di vista, nessuna strategia governativa può giustificare un simile atteggiamento. Non ci si dissocia da chi sta dalla tua stessa parte'. Quella notte morirono sotto le bombe tra i duecento e i trecento soldati di Wagner.

Mosca finirà per concedere cinque morti, dichiarando risolutamente che non avevano alcun legame con le autorità russe. Un'ipocrisia che Marat non è più disposto a sopportare. Nel 2019 lascia Wagner, disilluso, non potendo più accettare un sistema in cui regna la doppiezza. 'Sono orgoglioso di aver partecipato a questa formazione, di aver preso parte a operazioni storiche. Oggi, però, sono felice di non far più parte di questa unità. Non condivido più la loro politica di assoluta segretezza. Non va bene dire che le persone non esistono, quando esistono'.

Oggi, mentre Wagner diffonde la sua rete in tutto il mondo, Marat perora la legalizzazione del mercenarismo in Russia. Perché questi combattenti non debbano più nascondersi. Perché il suo Paese realizzi le sue ambizioni geopolitiche e smetta di agire nell'area di comfort offerta

dalle zone grigie. Ma è difficile immaginare che il Cremlino e il ministero della Difesa russo escano allo scoperto. Marat reclama onestà là dove non ce ne può essere. E lui lo sa bene.

Per Marat, che è portatore del duplice complesso russo per cui superiorità e inferiorità combattono una spietata battaglia di coscienza, sarebbe stato troppo facile criticare tutto in blocco, e passare a Ovest, come si diceva ai tempi dell'urss. Ma questa opzione non fa per lui. Se potesse svolgere legalmente il suo lavoro da mercenario, non esiterebbe un secondo a tornare in missione, al servizio della Russia. E perché no? Dopotutto, resta sempre un soldato al servizio del suo Paese.

(Marat Gabidullin: Io, comandante di Wagner; Una testimonianza unica sull'armata segreta di Putin)